

retroterra >>>> Due pagine di Picasso.

L'artista spagnolo nei suoi scritti dice di sé: "Io sono un comunista e la mia pittura è comunista. [...] Se però fossi stato calzolaio, monarchico o comunista, non avrei necessariamente dovuto martellare i chiodi in modo speciale per dimostrare le mie tendenze politiche".

Di Maria Pia Petri



Continuiamo il percorso del nostro retroterra, della riscoperta delle radici, ovvero di quella memoria storica che il nostro tempo vorrebbe zittita, censurata o inglobata, impedendo così la formazione di quella coscienza critica senza la quale alcuna opposizione all'esistente, per non dire rivoluzione, è possibile.

Ritenendo che l'artista sia sempre uomo del proprio tempo, un rivoluzionario in lotta contro l'esistente con le armi che gli sono più proprie, ci sembra importante dar voce a Picasso "un uomo profondamente immerso nel nostro tempo e che del nostro tempo ha registrato non passivamente tutte le contraddizioni [...] anche quando erano solo latenti: egli le ha portate violentemente alla superficie, le ha rese esplicite [...] un 'testimonio d'accusa', ma sempre un testimone

coimputato nel processo. Picasso concepisce l'arte solo come mezzo espressivo, assolutamente non come qualcosa che abbia valore in sé. In questo senso probabilmente la definizione più giusta di Picasso ce l'ha data il suo amico Manolo: «Per Picasso la pittura non è che l'accessorio». (Mario De Micheli, *Le avanguardie artistiche del Novecento*, Milano, Feltrinelli, 1988)



Guernica, 1937

Olio su tela, 349,3X776,6 cm

'Il conflitto spagnolo è la lotta della reazione contro il popolo, contro la libertà. Tutta la mia vita d'artista non è stata altro che una lotta continua contro la reazione e contro la morte dell'arte.

[...] Nella tela a cui sto lavorando, Guernica, ed in tutte le mie opere d'arte recenti, io esprimo chiaramente il mio odio per la casta militare che ha sprofondato la Spagna in un oceano di morte e di dolore'.

(Pablo Picasso, *Scritti*, Milano, Se, 1998, p34)

In alto Autoritratto, 1907

Olio su tela, 50X46 cm

'L'arte ci offre la possibilità di esprimere la nostra concezione e la nostra intelligenza di ciò che la natura non ci dà mai in forma assoluta.

Dai primitivi, la cui arte era estremamente lontana dalla natura fino agli artisti come David, Ingres e perfino Bourguereau, tutti i pittori che rappresentavano la natura capivano bene che l'arte era sempre arte e mai la natura'.

(Pablo Picasso, *Scritti*, Milano, Se, 1998, p20)

L'arte non è l'applicazione di un canone di bellezza, ma ciò che l'istinto e il cervello possono concepire indipendentemente da ogni canone.

(Pablo Picasso, *Scritti*, Milano, Se, 1998, p31)

Eppure questo accessorio, come dice Picasso: "questa bugia che ci fa realizzare la verità, almeno quella che ci è data di capire" – la pittura, l'arte – l'artista spagnolo la scardina e la rivoluziona al punto che il nostro secolo non può prescindere dalla sua opera e dalla sua figura.

Riportiamo uno stralcio tratta da *La pittura non è fatta per decorare gli appartamenti* e la dichiarazione di Picasso dal titolo *Perché ho aderito al partito comunista* che l'Humanité, organo del Partito comunista francese, pubblicò nel 1944.

««Ma i comunisti, caro maestro» domanda perfidamente una giovane americana «i comunisti capiscono la vostra pittura?»». Picasso non si lascia smontare da così poco: «Ci sono alcuni che la capiscono ed altri che non la capiscono. Ce ne sono alcuni che sanno l'inglese ed altri che non lo sanno. Ci sono alcuni che capiscono Einstein e altri che non lo capiscono. Aspettate un momento (questa domanda è molto importante) vi darò una dichiarazione scritta, affinché nessuno abbia più dubbi al riguardo». Qualche momento dopo il fremente Picasso ritorna con due fogli di taccuino dove ha scarabocchiato qualcosa a matita. Decifro con difficoltà queste frasi aggressive nel più puro stile picassiano: «Che cosa credete che sia un artista?»

Un imbecille che ha solo gli occhi, se è un pittore, le orecchie se è un musicista, e una lira a tutti i piani del cuore se è un poeta, oppure, se è un pugile, solamente dei muscoli? No, egli è anche un uomo politico, costantemente sveglio davanti ai laceranti, ardenti o dolci avvenimenti del mondo, e che si modella totalmente a loro immagine. Come sarebbe possibile disinteressarsi degli altri uomini e, in virtù di quale eburnea indifferenza, staccarsi da una vita che essi vi apportano così copiosamente? No, la pittura non è fatta per decorare gli appartamenti. E lo strumento di una guerra offensiva e difensiva contro il nemico».

«Allora, così è chiaro?» mi domanda inquieto Picasso.

«Mi sembra che più chiaro di così... Se tutti non capiscono la vostra pittura, tutti capiranno certamente queste parole »».

(Pablo Picasso, *La pittura non è fatta per decorare gli appartamenti*, Conversazione con Simone Téry apparsa su "Lettres Françaises" il 24 marzo 1945, in *Scritti*, Milano, Se, 1998, pp.51-2)

Proprio l'anno prima Picasso aveva aderito al Partito cominista, ritenendo che la pittura non fosse più sufficiente quale strumento di lotta: l'urgenza del momento rendeva necessaria una presa di posizione ancora più esplicita.

"Mi piacerebbe assai di più rispondervi con un quadro: infatti non sono uno scrittore; ma poiché non è molto facile inviarmi i miei colori per cablogramma, cercherò di spiegarmi con le parole...

La mia adesione al Partito comunista è la conseguenza logica di tutta la mia vita, di tutta la mia opera. Perché, sono fiero di dirlo, non ho mai considerato la pittura come un'arte di puro piacere, di distrazione.

Io ho voluto, col disegno e col colore, dato che queste sono le mie armi, penetrare sempre più avanti nella conoscenza del mondo e degli uomini, affinché questa conoscenza ci liberi tutti ogni giorno più. Io ho sempre cercato di dire, alla mia maniera, ciò che consideravo essere il più vero,

il più giusto, il meglio, che poi, naturalmente, era sempre il più bello, come i grandi artisti fanno bene.

Sì, io ho coscienza d'aver sempre lottato, con la mia pittura, da vero rivoluzionario.

Ma ora ho capito che neppure ciò può bastare. Questi anni di oppressione terribile mi hanno dimostrato che io devo combattere non soltanto con la mia arte, ma con tutto me stesso.

E allora sono andato verso il Partito comunista senza la minima esitazione, perché dentro di me io ero con lui da sempre. Aragon, Eluard, Cassou, Fougeron, tutti i miei amici lo sanno bene. Se non avevo ancora aderito ufficialmente, era, in qualche modo, per «innocenza », perché credevo che la mia opera e l'adesione del mio sentimento fossero sufficienti, ma di fatto era già il mio Partito. Non è forse esso che ha lavorato di più a conoscere e a costruire il mondo, a rendere gli uomini di oggi e di domani più coscienti, più liberi, più felici? Non sono i comunisti che sono stati i più coraggiosi sia in Francia che in URSS o nella mia Spagna? Come avrei potuto esitare? La paura di impegnarmi? Ma io, al contrario, non mi sono mai sentito più libero, più completo! E poi avevo talmente fretta di ritrovare una patria: sono sempre stato un esiliato, ora non lo sono più. In attesa che la Spagna possa infine accogliermi, il Partito comunista francese mi ha aperto le braccia e io vi ho trovato tutti quelli che stimo di più, i più grandi scienziati, i più grandi poeti, e tutti quei volti d'insorti parigini così belli, che ho visto nelle giornate d'agosto. Sono di nuovo tra i miei fratelli".

(Pablo Picasso, *Perché ho aderito al partito comunista*, 29-30 ottobre 1944, in *Scritti*, Milano, Se, 1998, pp.37-8)